

facce belle della Chiesa

Il prete di Sanba'

Incontro con don Stefano Sparapani, testimone di speranza nella periferia romana

di ROBERTO CETERA

La chiesa è gremita come a Natale o alla domenica delle Palme. La voce s'è sparsa rapida nel quartiere, che è un po' un paesotto, dove le parole passano veloci: la messa questa domenica la celebra il nuovo parroco. E lui alla predica si presenta così ai nuovi parrocchiani: «Cari fratelli e sorelle so' proprio contento di stare qui con voi. Perché c'avevo tutti belle facce simpatiche ma soprattutto perché m'hanno promosso. Me so' fatto 19 anni a Corviale, e mo' m'hanno promosso a San Basilio». È già una risata sonora che è già segno di una compiaciuta accoglienza, in un posto dove la diffidenza per chi viene da fuori "de Sanba'" la fa da padrona. Per chi legge non essendo di Roma, Corviale e San Basilio sono due quartieri della periferia estrema della

frutti del disagio sono soprusi, furti, violenza. Per esempio la gestione delle case popolari è un disastro». Racconta il vescovo ausiliare, monsignor Guerino Di Tora: «Una sera sono stato a trovare don Stefano in parrocchia e mi ha proposto di conoscere il quartiere in un giro in macchina. Rimasi a bocca aperta: conosceva tutti e tutto. Ma anche negli angoli più difficili tutti lo salutavano con rispetto ed affetto». Spiega don Stefano: «Vedi, io non mi sento mandato a San Basilio. Io mi sento di San Basilio. C'è pure scritto nella carta d'identità, residente a San Basilio. A Sanba', come si dice qua. Voglio dire, se non ti senti dentro l'ovile, come se ci fossi nato e sempre vissuto, non potrai mai essere il pastore delle pecore. Io sono di San Basilio». In realtà don Stefano viene da quattro quadranti della città, il bene altro dove

attrazione con i giovani. Riesce a sintonizzarsi con loro entrando nel profondo dell'animo. Ma soprattutto condividendo. Condividendo percorsi in montagna, scampagnate, vacanze e pellegrinaggi. Lo scorso anno ne ha portati trenta di loro a scoprire, molto spartanamente, la terra di Gesù». La cosa più bella di queste vocazioni, aggiunge don Michele Filippi, «è che noi quattro siamo tutti diversi l'uno dall'altro, e diversi da don Stefano. Voglio dire che è stato molto bravo a suscitare una vocazione nella libertà che è stata poi interpretata ciascuno a modo suo». Insomma, continua a raccontarsi don Sparapani, «il discernimento mi portò ad accogliere la mia vocazione a diventare prete. Onestamente era la cosa più lontana da quanto avessi fino ad allora prospettato per la mia vita. Nun ce capivo niente. Mi dissero: «Sarebbe bene che tu entrassi al Capranica» e io capii che me dovevo sposta' in provincia di Viterbo, non nel collegio accanto al Pantheon», sottolinea con una gran risata. «In realtà alla fine feci buona parte del seminario da aggregato, non potevo lasciare mio padre ammalato da solo: correvo tutto il giorno in bicicletta, tra casa, lavoro, seminario e università. Poi nel 1991 venni ordinato prete nella mia parrocchia di Santa Lucia, al Trionfale, e assegnato a quella di Corviale dove sono rimasto per ben 19 anni, un'esperienza bellissima che ancora porto nel cuore, insieme a tanti amici».

Un'umanità istintiva e contraddittoria, che passa in un giorno dall'abbraccio alla coltellata. Un'umanità che chiede innanzitutto di essere ascoltata. «E questa sensibilità all'ascolto è la caratteristica principale di don Stefano», racconta Mauro Della Giulia un suo affezionato parrocchiano - e con lui puoi sempre aprirti, una spalla su cui sfogare le tue preoccupazioni. Anche se sei uno che in chiesa non ci mette mai piede. Ti ascolta con attenzione, magari non ti dà subito una risposta; rimane pensieroso a mostrare che è veramente interessato a te, a cosa gli dici. Mi colpisce la sua attenzione al singolo, chiunque esso sia. E poi è un piacere ascoltarlo la domenica quando predica». In tanti in effetti ricordano questa o quella predica, tutte con la cifra del linguaggio "nostro de borgata". Come in una domenica delle Palme con la chiesa stracolma, ricorda Luca: «Se venite così in tanti pei le palme, sapete mo che famo? Me 'nvento pure a domenica della cicriolla e quella dei carcioffi». Non è - come si direbbe in romanesco - uno stile "piacione", è la naturalezza di un uomo vero, che parla in verità anche nello stile. «Ma non ho alcun merito, non sono io ad essere vero, è la Parola che abita in me ad essere vera. La Parola è vera e parla a te. Tu devi solo essere disponibile ad accoglierla, rinunciando a quelle maschere fittizie che ci costruiamo. Per piacere agli uomini, quando dovremmo solo piacere a Dio. Perché Papa Francesco piace così tanto a queste mie latitudini? Perché la gente gli riconosce di essere uno "vero", uno che crede e ama il Vangelo. Io mi nutro della Parola e cerco di ritrasmetterla: la mia vita è tutta qua. Niente di straordinario».



Alla Lateranense un nuovo corso in teologia interconfessionale

Comunione nelle differenze

di FABIO COLAGRANDE

«Io penso che una Chiesa in uscita abbia bisogno di una teologia in uscita». Lo afferma con convinzione don Pino Lorizio, dal 1993 docente di teologia fondamentale alla Pontificia università Lateranense e coordinatore del nuovo percorso di licenza in Teologia interconfessionale, in prospettiva ecumenica e comunionale, che l'ateneo del Papa attuerà dal prossimo anno accademico 2020-2021. «Il primo passo in uscita dobbiamo farlo proprio noi teologi cattolici», spiega Lorizio - cercando di incontrare gli altri fratelli in Cristo. Ma poi speriamo che il percorso verso l'esterno continui e che la teologia cristiana vada sempre di più incontro a un mondo che sembra sempre di più allontanarsi dalla fede in Cristo».

Il nuovo corso biennale di laurea magistrale della Lateranense non punta infatti a fornire semplicemente competenze ma a formare presbiteri, pastori, suore, religiosi e laici che sappiano annunciare il Vangelo e che tornando nelle loro comunità di origine siano in grado di animarle e servirle nello spirito della "cultura dell'incontro" tra a Papa Francesco. Era stato proprio il Pontefice a incoraggiare l'iniziativa accademica nella sua visita all'ateneo lateranense dello scorso 31 ottobre. «Cercare ed esplorare ogni opportunità per dialogare non è solo un modo per vivere o coesistere, ma piuttosto un criterio educativo», aveva sottolineato il Papa intervenendo in chiusura di un convegno su «Educazione, diritti umani e pace». Gli strumenti dell'azione interculturale ed il ruolo delle religioni». In questa linea, aveva proseguito il Pontefice, «trova giusta col-

locazione il percorso di studi in teologia interconfessionale avviato in questa Università. Andate avanti, con coraggio. Quanto abbiamo bisogno di uomini di fede che educano al vero dialogo, utilizzando ogni possibilità e occasione». E seguendo l'invito del Papa, dopo un anno di incontri seminariali nei quali ci si è interrogati sul futuro del cristianesimo, un comitato scientifico formato da rappresentanti delle diverse confessioni cristiane ha individuato sei moduli nei quali sarà articolato il nuovo corso della Lateranense: storico-patristico, biblico-fondamentale, dottrinale dogmatico, etico-morale, liturgico-culturale e missionario. «Quest'ultimo è il punto di arrivo ma vuole essere anche una dimensione trasversale dell'intero percorso», sottolinea ancora il professor Lorizio. «La dimensione sottesa a tutte le materie è infatti quella della missione nel mondo contemporaneo, una prospettiva che abbia a cuore il futuro del cristianesimo». Ma la novità più importante, secondo il coordinatore del corso, sarà la modalità didattica. «I singoli moduli non saranno tenuti da un solo docente», spiega Lorizio - ma sempre da almeno tre: una voce cattolica, una voce protestante e una ortodossa che terranno lezioni sulla stessa tematica. Al termine di ogni modulo una tavola rotonda dimostrerà i risultati delle indagini e della didattica che si è attivata durante le lezioni.

Grazie al coinvolgimento della cappellania universitaria della Lateranense il cammino accademico interconfessionale sarà accompagnato da momenti di preghiera comune, in occasione di tempi forti come l'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani, Natale, Pasqua e altre occasioni».

L'itinerario interconfessionale, nell'orizzonte della *Veritatis gaudium*, sarà inoltre interdisciplinare e trans-disciplinare. «La costituzione apostolica di Papa Francesco sulle università e le facoltà ecclesiastiche ci aiuta molto come docenti a non pensare in maniera ristretta restando ciascuno all'interno della propria disciplina», spiega ancora don Lorizio. «Ci spinge a cercare il rapporto tra le diverse discipline teologiche ma anche tra la teologia e gli altri ambiti del sapere. Trans-disciplinarietà significa andare oltre e quindi, come dice la *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, far maturare la scienza in sapienza».

Il corso di Teologia interconfessionale è destinato solo a chi è già laureato in teologia o ha una licenza in scienze religiose? «Nient'affatto», conclude il professor Lorizio. «Per avere il titolo accademico bisogna avere i titoli precedenti. Siamo aperti, però, alla possibilità di conferire diplomi a persone che non abbiano il titolo compiuto e ad accogliere semplici ospiti e uditori». Venerdì 19 giugno alle 18.30, sulla pagina Facebook della Pontificia università Lateranense, durante un webinar che si aprirà con una preghiera ecumenica i rappresentanti delle diverse teologie presenteranno il percorso.



capitale, non proprio dei salotti, di cui in genere ci si ricorda solo quando si leggono le pagine della cronaca.

San Basilio è una specie di paese isolato tra la Tiburtina e la Nomentana con un po' più di ventimila abitanti, nato dall'edilizia popolare degli anni trenta e quaranta, e poi allargatosi con le immigrazioni verso la capitale dopo la guerra. E lui è don Stefano Sparapani, sacerdote romano. Sessantatré anni, ma ne dimostra dieci di meno, piccolo, dinamico con una socievolezza spontanea che disarmava anche il più diffidente. Parla con un forte accento romanesco, che diventa ancora più divertente quando tenta di mettersi a parlare del più formale delle prediche. «Mo' perché parlo così non dev'è fa' confusione: io non sono un prete di strada, piuttosto mi piace di più definirmi un prete "in strada"». E in effetti per strada lo conoscono tutti, e lui conosce tutti. Una bambina che gioca nel piccolo parco di fronte alla chiesa lo guarda incuriosita dalla camicia nera e il colletto e chiede alla nonna: «Ma chi è quello?». E la nonna: «È un prete. È quello che qui rispettano tutti». Il rispetto, concetto importante nella vita di borgata. Ma che si conquista spesso per vie non altrettanto nobili. «Sì, San Basilio ha un'alta concentrazione di illegalità. C'è tanta gente per bene, ma c'è anche molta malavita. C'è sempre stata una buona dose di marginalità, ma la situazione è esplosa con la droga. Sono i vecchi del quartiere a raccontarlo». Secondo le istituzioni, San Basilio è una delle piazze dello spaccio più grandi d'Italia. «Ma soffro tanto quando penso ai tanti miei parrocchiani, gente buona e onesta che devono caricarsi di questo marchio "devo da San Basilio". Il rispetto me lo sono conquistato semplicemente non giudicando le persone. Entro nelle case di tutti, non chiedo una patente di santità. Condanno il peccato, non giudico il peccatore. E poi - prosegue don Stefano - se proprio dovesse giudicare, comincerei dall'alto, da chi in tanti anni e da ogni parte politica ha fatto poco o nulla per questa gente. Se tieni la gente nel disagio e nella marginalità non puoi poi venire a fare il moralista quando i

è cresciuto. «Non ero affatto "uno de chiesa", finito il liceo mi ero messo ad aiutare mio padre, un po' malandato, nella sua attività. I miei fratelli si erano lasciati travolgere dalle velleità rivoluzionarie degli anni settanta. Che poi alla fine l'unico che era una rivoluzione l'ha fatta davvero io. Nel poco tempo libero che mi rimaneva dal lavoro frequentavo una convivia di amici. Con loro condividevo la passione per la montagna e le rampancie, una passione che mi ha accompagnato tutta la vita. Alcuni di loro frequentavano una comunità di preghiera, ma a me la cosa non tangeva. Rimanevo sulla porta della fede. Poi, ricordo, avevo ormai 27 anni, mi coinvolse in un ritiro spirituale e in quell'occasione tornai a confessarmi e a fare la comunione. Pian piano qualcosa cominciava a smuoversi, varcavo la soglia della porta. Da allora in poi fui un crescendo. Cominciai a fare volontariato presso la comunità di recupero di don Picchi. E mi introdussi con l'aiuto di sapienti padri gesuiti alla pratica del discernimento. Che mi fece capire che qualcosa, anzi Qualcuno mi chiamava. Credo che la mia vocazione sia la prova provata della "oggettività" delle vocazioni. Tu puoi solo decidere se ascoltarla e accoglierla, ma la vocazione viene da fuori, non è una scelta ma una risposta. L'iniziativa viene sempre da Dios».

E sono parole che meritano considerazione visto che don Stefano è un esperto di vocazioni: siamo già al quarto giovane affidatogli che sta per diventare prete dopo don Michele Filippi, viceparroco e professore alla Lateranense, don Giorgio Gabrielli che è stato vice direttore della Caritas romana, don Francesco Pelusi che è suo viceparroco a San Basilio, e ora il giovane Luca Santacrose, di 25 anni, che sta completando il suo percorso al Seminario maggiore. Ed è proprio lui a raccontarci: «Don Stefano non è solo l'ispiratore della mia vocazione, è come uno di famiglia, mi conosce da quando sono nato, è come uno zio. Ma, caso mio a parte, devo dire che ha una capacità straordinaria di

Tanta gente ha perso il lavoro. Che qui spesso era già precario. Cerchiamo di aiutare tutti. Ci da una mano monsignor Krajewski, se no da soli non ce la faremmo mai. Qui a San Basilio, la situazione è molto diversa da Corviale. È più dura. C'è un rischio che mi attanaglia ogni giorno e contro cui lottio. Cioè che la parrocchia finisca col diventare il fortino assediato dei "buoni" del quartiere. Il pericolo dell'autoreferenzialità, che non è solo di noi preti. È difficile essere comunità in un posto dove la prima regola di sopravvivenza è la diffidenza», recita. Per essere «Chiesa in uscita» bisogna vincere tante resistenze. Qui tutti si conoscono, ma poi in effetti pochi entrano in relazione».

La conversazione si sposta dentro il teatro della parrocchia, dove un signore dal viso buono, Gianni, sta imbustando i 135 pacchi di generi alimentari che ogni giorno, in questo tempo di pandemia, vengono distribuiti dalla parrocchia. «Mai viste tante richieste di aiuto da quando faccio il parroco. La gente ha perso il lavoro. Che qui spesso era già precario. Cerchiamo di aiutare tutti. Ci da una mano monsignor Krajewski, se no da soli non ce la faremmo mai. Qui a San Basilio, la situazione è molto diversa da Corviale. È più dura. C'è un rischio che mi attanaglia ogni giorno e contro cui lottio. Cioè che la parrocchia finisca col diventare il fortino assediato dei "buoni" del quartiere. Il pericolo dell'autoreferenzialità, che non è solo di noi preti. È difficile essere comunità in un posto dove la prima regola di sopravvivenza è la diffidenza», recita. Per essere «Chiesa in uscita» bisogna vincere tante resistenze. Qui tutti si conoscono, ma poi in effetti pochi entrano in relazione».

Un primo censimento dei casi di abuso sessuale nella Chiesa in Francia

PARIGI, 18. Secondo i primi risultati dell'inchiesta avviata dalla Commissione indipendente sugli abusi sessuali nella Chiesa (Ciase) in Francia, dal 1950 si contano «almeno 3.000» vittime di pedofilia e il numero di autori di queste violenze all'interno della Chiesa non può essere «inferiore a 1.500». Lo ha annunciato ieri in videoconferenza il presidente della commissione, il vicepresidente onorario del Consiglio di Stato, Jean-Marc Sauvé, precisando che si tratta di cifre provvisorie che provengono da una prima parte del lavoro compiuto negli archivi delle diocesi e delle congregazioni religiose.

La Ciase, creata alla fine del 2018 dalla volontà congiunta della Conferenza episcopale francese (Cef) e della Conferenza delle religiose e dei religiosi di Francia, prevede di pubblicare il suo rapporto finale nell'autunno del 2021. Nel frattempo molti altri dolorosi casi potrebbero emergere al termine di altre iniziative avviate dalla commissione per raccogliere informazioni. In primo luogo, la piattaforma di dialogo per la testimonianza per telefono - aperta tutti i giorni dalle 9 alle 21 - istituita un anno fa, che finora ha ricevuto 5.300 chiamate. L'epidemia di covid-19 ha dimezzato il numero di chiamate e ha incitato la commissione a prolungare questa raccolta di testimonianze fino al 31 ottobre. «Il numero di chiamate è impressionante -

ha commentato Sauvé - ma siamo convinti che tutte le vittime non hanno ancora colto l'occasione, perché la sofferenza è troppo grande o dubitano dell'utilità della loro parola». Oltre alle testimonianze, la Ciase sta raccogliendo questionari molto dettagliati - finora ne sono stati registrati circa 1.500 - e organizza dei colloqui con le vittime e gli esperti. Sospese durante la pandemia, queste audizioni sono riprese ieri. Infine, gli incontri regionali, anch'essi interrotti in questi ultimi mesi, riprenderanno all'inizio dell'anno scolastico, a Rouen, Lione e Digione, prima di Marsiglia e Corsica. Dato che questo lavoro di censimento è ormai ben avanzato, ora la commissione vuole concentrarsi maggiormente su ciò che la Chiesa cattolica ha fatto o meno durante questo lungo periodo.

In autunno, un seminario riunirà i 24 membri della commissione per delineare gli orientamenti del futuro rapporto. «La sofferenza delle vittime è stata uno shock per noi, possiamo solo essere infinitamente colpiti dalle loro storie», insiste Sauvé. Il dramma degli abusi sessuali nella Chiesa è stato evocato di recente in conclusione dell'assemblea plenaria dei vescovi dal presidente della Cef, monsignor Eric de Moulins-Beaufort, che riteneva «necessario approfondire questo tema anche accentrando il lavoro sulla prevenzione e la sorveglianza dei preti colpevoli».